

Università, la riforma allontana il lavoro

Il sistema "3+2"
ostacola l'accesso
ai corsi post-laurea
di natura
specialistica

Sono ancora pochi
i giovani in possesso
di laurea triennale
che trovano subito
un'occupazione

Sul tema della formazione post-universitaria, legato alle graduatorie per le borse di studio assegnate dalla Regione Campania per la frequenza ai master (vedere articoli a pagina 12 e 13), il Denaro pubblica due interventi: il primo, di seguito, di Marcello Lando, direttore del master in Direzione e Gestione di Impresa organizzato da Stoà, relativo al nuovo sistema universitario, basato sul modello "3+2". Il secondo intervento, a pagina 15, è di Bruno Iaccarino, coordinatore del comitato di comparto banche e assicurazioni di Fondir, che analizza come sia ormai imprescindibile un'esperienza internazionale per coloro che si candidano ad essere i manager del futuro.

● Marcello Lando*

Come tutti sanno, dall'anno accademico 2000-2001 il nostro sistema di istruzione universitaria ha assunto l'articolazione a due livelli di laurea che in forma sbrigativa viene ormai identificata con la formula "3+2". La stessa riforma ha altresì introdotto il master universitario come opportunità di alta formazione post lauream erogata dagli stessi atenei. Presso questi si è resa in particolare possibile l'istituzione di corsi master di primo livello destinati a quanti abbiano conseguito la sola laurea triennale, e corsi master di secondo livello rivolti a chi abbia acquisito anche la laurea specialistica (o magistrale) dopo avere svolto un ulteriore biennio di studi. Si è venuta così a configurare presso gli atenei un'offerta di pacchetti formativi del tipo "3+master" e anche "3+2+master", con l'effetto in taluni casi di generare le stesse perplessità che riu-

scirebbe a produrre un corso di laurea liceale (ad esempio in Scienze Umane o in Scienze Fisico-matematiche), anche se fosse istituito dal più accreditato degli Istituti di istruzione secondaria superiore.

Specializzazione

In realtà, fintantoché si parli di un master di tipo specialistico, a carattere eminentemente scientifico e oligodisciplinare (cito per tutti, pescandolo attraverso Google: master in Oncologia Cervico-Cefalica) - riconducibile cioè al concetto collaudato di Scuola di Specializzazione - si può infatti confidare che lo stesso corpo docente operante presso una stessa sede accademica disponga pienamente dello specialismo dottrinario atto a garantire una formazione di livello superiore ad un gruppo ristretto di allievi (selezionati per numero, per motivazione e per attitudini), per l'appunto interessati ad approfondire una nicchia di studi tanto particolare da non potere mai essere coperta da un corso di laurea ordinario, orientato ad un numero più ampio di iscritti e di interessi. Quando però l'offerta di corsi master trascende i confini dello specialismo scientifico, e si estende ad un territorio eterogeneo e multidisciplinare qual è quello del General Management, il master universitario rischia inevitabilmente di assumere l'immagine poco credibile e - non esito a credere - poco appetibile che avrebbe ai nostri occhi la laurea liceale che ho sopra ipotizzato, ragionando per assurdo.

E' convinzione di chi scrive che, almeno in materia di General Management, il sistema universitario che fa capo all'istruzione pubblica, nella maggior parte dei casi non dispone delle condizioni strutturali neces-

sarie a realizzare, al suo interno, un corso master di alto livello. Se così non fosse, ben note e prestigiose sedi accademiche italiane (sull'esempio illuminante di quanto da sempre si registra all'estero, là dove il master in Business Administration è nato e si è affermato) non avrebbero a loro volta provveduto a dar vita ad apposite strutture autonome (Business School), attraverso cui gestire in modo del tutto diverso sia il rapporto con la domanda di formazione manageriale sia il placement post-diploma degli allievi.

Tra i limiti strutturali che al riguardo soffrono gli atenei basterà considerare quello rappresentato dalla difficoltà pratica di effettuare con criteri autenticamente selettivi ed elettivi, il reclutamento - nell'ordine - dei discenti e dei docenti. E di ciò si trova conferma nel numero spesso non limitato degli allievi cui viene rivolta l'offerta di un master universitario, oltre che nel costo comparativamente modesto che gli interessati al riguardo verrebbero a sostenere. Si osserva innanzitutto che le risorse finanziarie che un ateneo può investire in un master difficilmente rende disponibili a quest'ultimo dotazioni strumentali del tutto autonome ed effettivamente idonee, per quantità e qualità (aule di lezione, spazi riservati ai lavori di gruppo, attrezzature informatiche, programmi avanzati di elaborazione e trattamento dati).

Multidiscipline

Tralasciando poi il caso già considerato del master specialistico, allorché si tratti della formazione multidisciplinare e interdisciplinare occorrente ad un master in General Management (che si gioverà sempre di una didattica non soltanto

frontale, che faccia largo impiego di tecniche non sempre di casa in ambito universitario quali case study, work group, business game, project work, stage applicativi) è senz'altro difficile ritenere che i requisiti ad esempio invocati dal prestigioso accreditamento Asfor (non ultimo quello relativo al placement post-diploma) possano realizzarsi con il solo ricorso a personale docente e tecnico/amministrativo in organico presso l'ateneo.

A tale ultimo riguardo - mentre tornano a riproporsi i plafond di spesa più che mai incombenti sui singoli atenei, con la conseguente loro difficoltà di valersi di docenti esterni di idonea esperienza e livello - non potranno sfuggire gli irrigidimenti cui va incontro chi, preposto dall'interno all'organizzazione di un tale tipo di master, si proponga di organizzare l'offerta didattica ricorrendo, almeno per talune occorrenze, ad esperti esterni. L'intervento di tali esperti (di qualunque provenienza, accademica o aziendale) urta infatti facilmente la suscettibilità di colleghi di ateneo che, a torto o a ragione, si ritengono ben depositari di quelle specifiche competenze. Tutto ciò premesso, converrà rilevare che la formula "3+2" (il cui impegno in anni, per non pochi studenti, va anche ben oltre la misura che prometterebbe la formula), pur a fronte delle scarse o poco appetibili offerte di lavoro post-laurea di cui faremo cenno più avanti, può in sé scoraggiare il bi-laureato ad iscriversi poi anche ad un corso Master. Al riguardo, mentre è sotto gli occhi di tutti la lievitazione raggiunta dal costo degli studi universitari, va anche osservato che il "3+2" (fatte sempre salve le invidiabili eccezioni di chi ha vissuto o vive un'esperienza diversa) giunge a rivelarsi un percorso capace di consumare tempo e denaro più di quanto riesca a procurare un soddisfacente placement a laureati e bi-laureati.

Scelte di studi

A parte il caso, non infrequente, di una iniziale scelta di studi ben distante dalla realtà del mercato del lavoro (e di ciò è sempre colpevole l'offerta di-

dattica spesso ingannevole espressa dalle università), anche in presenza di scelte in linea con le attese espresse da quel mercato (laurea in Ingegneria o in Economia, su tutte) il "3+2" viene spesso vissuto nelle università, sia da parte di chi vi insegna sia da parte di chi vi accede, su alcune basi tacitamente acquisite da entrambe le parti:

- il mercato del lavoro non è prodigo di buone offerte per i triennalisti - specie per i più giovani (21-22 anni) - che nella maggior parte dei casi risultano "non abbastanza maturi sotto il profilo caratteriale e culturale" per conseguire un placement propriamente soddisfacente e in tempi ragionevolmente brevi (si legga al riguardo: *L'Università non basta - Il Sole/24 Ore*, 26 settembre 2007, pagina 25);
- le scarse opportunità d'impiego che, soprattutto al Sud, incontrano i triennalisti finiscono col rivelarsi non conformi alle aspirazioni prospettiche di chi in ogni caso è interessato a crescere professionalmente attraverso il lavoro;
- in aggiunta ai paletti posti dagli ordini professionali (vigenti e cogenti almeno per coloro che sono interessati a svolgere in seguito la libera professione) la laurea magistrale costituisce un percorso supplementare di fatto necessario a documentare l'ulteriore impegno di studio del dottore triennalista, in attesa che raggiunga l'età (23-26 anni) che rende più credibile la sua avvenuta maturazione culturale ed educativa.

Di tutto ciò è pienamente avvertito e consapevole l'ambiente universitario che finisce con l'adagiarsi su tali basi, a ciò incoraggiato da discenti che ben spesso poco si attendono e altrettanto poco ottengono dalla laurea triennale. E puntano quindi a quella di secondo livello, anche attratti da una promessa specialistica che in non pochi casi si rivela illusoria. Nel caso già ricordato di una scelta di studi universitari distante dalle reali attese del mercato, una laurea specialistica (o magistrale per chi lo preferisca) che si ponga in continuità di-

disciplinare con quella triennale costituisce l'inutile e dannoso prolungamento di uno stesso errore. Nel caso invece più fortunato, rappresentato dal triennalista che abbia svolto un percorso formativo in linea con quelle attese, la laurea di secondo livello viene conseguita anche al prezzo di taluni corsi di insegnamento ridondanti, messi lì "a costituire crediti formativi" molto più che a creare valore aggiunto. Tali corsi vengono bensì intercalati ad altri invece utilissimi ai fini del profilo professionale perseguito, tuttavia questi ultimi (e qui si realizzano le colpevoli lacune di rimbalzo) meriterebbero di disporre di quel maggiore spazio di approfondimento che è ingombrato proprio dai corsi ridondanti testé richiamati.

Le ridondanze didattiche ritrovabili in tanta parte del "3+2" (e già ben presenti nelle formule quadri-quinquennali dei corsi di laurea del precedente ordinamento) rispondono a vezzi e vizi ben noti a chiunque abbia vissuto abbastanza nel nostro sistema universitario, storicamente orientato a costruire la sua offerta didattica assicurando idonea sistemazione a determinate persone al suo interno, nel solco di quell'autoreferenzialità (divenuta ormai il tormentone della critica più ricorrente) che ha prodotto la dannosa proliferazione di sedi accademiche, di corsi di laurea, di scuole di specializzazione e di master universitari, con l'esito di intercettare ingannevolmente una domanda di formazione destinata poi a trasformarsi in disoccupazione o, al meglio, in "sottoccupazione intellettuale".

Inquadramento

In merito al problema del deludente inquadramento post laurea viene opportunamente osservato (vedi Rapporto Formazione & Management, inserto Affari & Finanza - La Repubblica, 2 luglio 2007) che, anche assumendo non sorprendente quello lamentato da molti laureati in discipline socio-umanistiche (44 per cento), si rivela però preoccupante la dimensione che attinge lo stesso fenomeno nel caso di lauree di indirizzo economico-statistico (48,8 per cento), di carattere scientifico (26,1 per cento) e

di ambito ingegneristico (25,3 per cento).

Tornando a sottolineare le modeste offerte di lavoro che incontrano i triennialisti, e – al tempo stesso – le ridondanze didattiche che gli stessi potranno trovarsi a subire nel biennio di laurea di secondo livello (laurea sempre poco “specialistica” e non sempre molto “magistrale”), si è anche indotti a pensare che il “+ 2” possa essere il vano parcheggio di neo-laureati “deboli” (che ben verosimilmente si confermeranno tali) ovvero il pesante pedaggio (in termini di tempo e di rapporto costi/benefici) imposto a neo-laureati di buona potenzialità, che tuttavia l’azienda giudica ancora troppo acerbi per un immediato inserimento nel lavoro.

Sulla scorta di quanto si è fin qui rilevato, diviene allora forte la motivazione a proporre ai giovani (e soprattutto a quelli che puntano ad una formazione capace di aprir loro le porte dell’azienda, aiutandoli poi a crescere in carriera) un percorso di studi che, passando attraverso i necessari paletti della laurea triennale, ha il pregio di poterli condurre in tempi congrui (4-5 anni tutto compreso) a dotarsi di una professionalità sicuramente bancabile sul mercato del lavoro.

Per restare negli stessi termini binomiali denomineremo tale percorso “3+Master”, avendo cura di evidenziare con la M maiuscola la necessità di un’effettiva formazione manageriale post-laurea, realmente capace di fornire le conoscenze basiche del problem setting e gli strumenti più efficaci del problem solving, di cui l’azienda di qualsiasi settore e dimensione avverte la necessità, e di cui cerca - ed apprezza - la presenza nel bagaglio formativo dei giovani (si legga ancora Il Master post-laurea fa guadagnare di più - Il Sole/24Ore, 26 settembre 2007, pagina 25).

A chi suggerire questo percorso tutt’altro che leggero? Partiamo innanzitutto dalla premessa del conseguimento di una laurea, e qui vorremmo aggiungere di “una buona laurea” (sia per scelta di campo e di indirizzo, sia per esito di votazione finale). Quest’ultimo requisito - insito nell’ampio si-

gnificato dell’attributo “buona” - non costituisce peraltro condizione necessaria e sufficiente; non pochi infatti sono i casi in cui la votazione mascheri i reali valori del laureato. La valutazione di altre doti e attitudini - culturali e caratteriali - può indurre a rettificare (ovviamente anche in senso riduttivo) il giudizio che si esprimerebbe attraverso il solo voto di laurea.

Convorrà dunque ragionare “cominciando da tre”, per rispolverare una sorridente immagine che resta nella memoria di molti. Si è detto che una laurea magistrale (il “+ 2”, per intenderci) posta in continuità disciplinare con una triennale già fuori mercato (ed è il caso di molte lauree cosiddette “deboli”, principalmente nel campo delle scienze umane e sociali) finisce col confermarsi l’inutile e dannosa prosecuzione del peccato originale di chi aspirerebbe ad un approdo nel mondo dell’impresa. Un Master in General Management, invece - posto a valle del triennio di una “laurea debole” - pur se al prezzo di un maggiore sforzo di apprendimento in fase iniziale, può dunque costituire il tempestivo ravvedimento atto a riorientare una impropria rotta formativa, fino ad offrire concrete possibilità di approdo in un’azienda. Ai tempi in cui chi scrive frequentava il liceo (in particolare “classico”; ed erano tempi in cui l’esame di maturità veniva vissuto in modo drammatico, tempi in cui i maturandi erano chiamati a rispondere sul programma svolto nell’intero triennio per tutte le discipline d’insegnamento), “ai più bravi” - generalmente dopo il primo trimestre del secondo anno - gli stessi professori rivolgevano l’incoraggiamento ad effettuare il “salto”, ad accedere cioè all’esame di licenza da “privatisti”, senza frequentare il terzo anno liceale. E ciò in forza di una maturazione già raggiunta da quegli allievi, ai quali poteva dunque offrirsi l’opportunità di non attendere altro tempo per ottenere, appunto, quel riconoscimento di “maturità”. E non ricordo alcun caso di pentimento da parte di chi ebbe a lanciarsi in quel

salto, per guadagnare - con pieno merito - tempi preziosi per il proprio avvenire.

Questo dunque, in traslato, il senso che può assumere un Master in General Management per un giovane che dopo un triennio universitario abbia conseguito una “buona laurea”, nel senso anche sopra precisato.

Acquisita infatti l’identità “dottorale” che l’università conferisce, il laureato “che se la sente” (nello stesso spirito del salto di liceale memoria) può senz’altro optare per il virtuoso cortocircuito “3 + Master”. Un corso di General Management, in tutto rispondente ai requisiti di accreditamento invocati dall’Asfor, è realmente in grado di condurre un giovane (ben motivato e maturo) - attraverso un percorso che elimina molte ridondanze a beneficio di approfondimenti ed applicazioni - fino al raggiungimento di una “professionalità” che moltissime aziende hanno bene imparato a comprendere e a valorizzare.

Occorre soltanto che un tale messaggio (sostenuto in queste pagine dall’esperienza acquisita sul campo da chi scrive) giunga sempre più forte alle giovani generazioni e alle aziende di ogni settore e dimensione. E a questo riguardo il nostro paese - così capace di rinunciare a sue pur valide tradizioni in materia di istruzione, per rifarsi a modelli sostanzialmente estranei alla sua identità storico-culturale - dovrà almeno imparare qualcosa di più dalle best practices affermatesi altrove; proprio in quei paesi a cui ha inteso allinearsi per rinnovarsi.

* *Direttore del Master in Direzione e Gestione di Impresa (accreditato Asfor) dello Stoà (Napoli) - già Ordinario di Impianti Industriali nell’Università di Napoli “Federico II”, dal 2004-05 insegna Gestione della Produzione Industriale nella Facoltà di Economia dell’Università Luiss Guido Carli (Roma)*

Bisogna studiare percorsi formativi che eliminino le ridondanze per adottare best practice